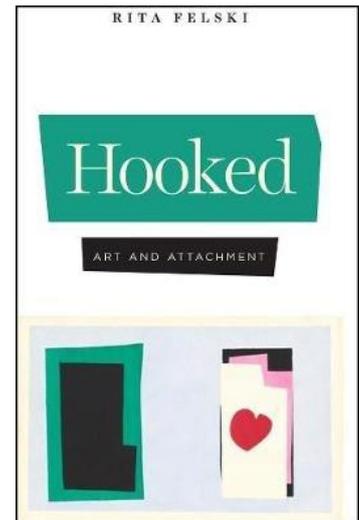


febbraio 2021

Critica e seduzione

L'*Italian Thought* si caratterizza non solo per il rifiuto delle dicotomie, ma anche per la critica ad un modello epistemologico che privilegia il piano analitico su quello emotivo. **Rita Felski** sostiene posizioni simili nel campo della critica letteraria anglofona. Nel suo nuovo libro ***Hooked: Art and Attachment*** (The University of Chicago Press, 2020, pp. 199) auspica infatti un ripensamento del metodo critico quale si è delineato dopo il poststrutturalismo soprattutto nel “modernismo letterario” di lingua inglese. Allo scopo di rispondere alla crisi che ne è derivata nelle *Humanities*.



Hooked si compone di quattro capitoli. Il primo (*On Being Attached*) introduce il problema centrale della ricerca: perché un libro, un quadro, un film, una canzone ci catturano? perché l’arte ci ‘prende’? Felski non è interessata a che cosa sia l’arte, ma a come essa vive nel mondo. Di qui l’importanza di parlarne in termini di “legame emotivo” (p. 28). Il suo lessico include perciò, nel secondo capitolo (*Art and Attunement*), il concetto di *sintonia* tra persone e cose (nella fattispecie l’opera d’arte); nel terzo capitolo (*Identification: A Defense*) quello di *identificazione*; mentre il capitolo quarto (*Reading as Relating*) rilancia il problema dell’*interpretazione* proponendo uno “stile di pensiero” fondato su relazioni e connessioni profonde alle quali il critico dovrebbe attenersi.

Il legame indagato da Felski non è quell’esperienza ai limiti dell’ineffabile che Jankélévitch chiamava *charme*, ossia l’incontro con uno sguardo o un sorriso che ci

attrae catturandoci senza che riusciamo a comprenderne la ragione. Felski si riferisce a qualcosa di più insistente, benché altrettanto misterioso, che abbraccia atmosfere e umori di natura collettiva – come per esempio l’attaccamento dei tifosi alla squadra del cuore.

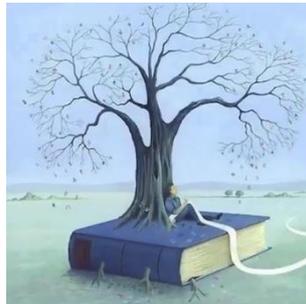
L’autrice sostiene che questo tipo di legame viene trascurato dai critici letterari, che pure ne fanno esperienza, in quanto soggiogati dal comando poststrutturalista che impone loro il distacco analitico, il sospetto e lo smascheramento, rendendoli prigionieri di una sorta di duello col testo ridotto a oggetto statico e autosufficiente. L’affetto per l’arte viene così relegato al lettore comune, al pubblico di massa. Il che, allargando il divario tra mondo accademico e mondo reale, produce generazioni di critici incapaci di difendere il valore della letteratura al di là di una cerchia di specialisti uniti da un metalinguaggio comune.



Felski – al fine di ricucire tale scollamento – mette in pratica uno stile di interpretazione ANT (ossia ispirato alla Actor-Network Theory) che ripone il valore di un’opera nell’azione aggregata di agenti-attori. Tra i tanti esempi da citare, per capire questo punto, Felski fa quello del critico d’arte James Elkins che racconta di essere stato folgorato dall’*Estasi di San Francesco* di Bellini all’età di 14 anni durante una visita al Frick Museum di New York. In questo caso sono i “mediatori” dunque – musei, convenzioni estetiche, una certa familiarità con tradizioni linguistiche e iconografiche,

l'incoraggiamento della famiglia e così via – a rendere possibile non solo l'attrazione del ragazzo ma lo stesso lavoro del critico adulto su Bellini (p. 73).

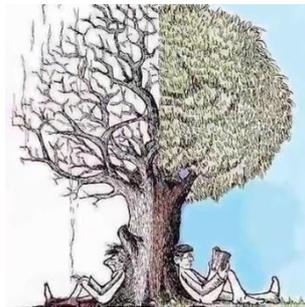
Accanto al ruolo giocato dalla società nelle nostre seduzioni, Felski però dà rilievo anche all'imprevedibilità del nostro coinvolgimento. Per esempio, un classico come Ezra Pound può essermi indifferente, ed anzi posso addirittura provare verso di lui un'ostilità rivelata dagli scarabocchi a matita nella mia copia dei *Canti Pisani*; ma perché, a un certo punto, guardando la sdraio solitaria e usurata di mio padre nel suo luogo di lavoro, la mia capacità di leggere e apprezzare Pound cambia, inaugurando il mio attaccamento per questo poeta?



In uno dei capitoli più efficaci, Felski indica il processo graduale che ci predispone a una esperienza estetica fondata sulle affinità e lo denomina *attunement* (sintonia) – specificando che mutua il termine non dal filosofo Stanley Cavell ma dalla scrittrice Zadie Smith. Questo processo apre ad una visione più dinamica dell'arte, basata su legami e collegamenti emotivi.

Certo, questi legami non sono cosa nuova. Anche in passato l'attenzione alle affinità tra lettori e testi ha determinato l'ingresso di nuovi concetti nella critica. Si pensi a Renato Poggioli la cui idea di "avanguardia" sorge proprio dall'analisi del peculiare legame – insieme emotivo, politico, etico, estetico – fra i lettori e Mallarmé, talmente forte che essi avrebbero dato la vita pur di stringere un testo del poeta. Ma l'autrice non propone un ritorno al passato, quanto piuttosto il superamento di

nomenclature critiche inadeguate, basate sull'opposizione tra lettore di professione (critico) e lettore comune, tra un pubblico generico di entusiasti dilettanti e una critica diffidente e analitica che nullifica l'"allure e la presenza" dell'opera d'arte. In tal senso il libro critica il divario tra il dentro dell'istituzione accademica e il fuori delle forze che mediano i "valori" del dentro agendo tanto sui sillabi universitari quanto sulle politiche museali.



Ma allora il concetto da ripensare forse è proprio quello di istituzione. In tal senso sarebbe utile leggere Felski *face-en-face* con l'ultimo libro di Esposito, *Istituzione* (2021) dove il filosofo italiano critica una concezione ancora "chiusa e difensiva [...] dell'istituzione". Non vi è dubbio che il discorso della critica presuppone un reciproco 'istituirsi' tra opera e lettore. Solo che questa reciproca 'istituzione' dovrebbe implicare non una contrapposizione tra metodo e affettività, bensì i valori difesi da Felski: la generosità, l'ascolto, la sorpresa. Perché solo attraverso questo scambio noi interroghiamo veramente l'opera.

Mena Mitrano

Ca' Foscari Università di Venezia
filomena.mitrano@unive.it